

Moda e cinema

Valentino sfratta il set di Altman

PARIGI. Valentino chiude la porta in faccia ad Altman per aprirla alla tv tedesca. Ma anche Ungaro e Karl Lagerfeld vietano l'accesso al regista che alle sfilate parigine sta girando «Pret-a-Porter». Sconvolti e travolti dall'incursione di cineprese, i défilé francesi autunno-inverno 94/95 rischiano infatti di trasformarsi in una mega comparata per le riprese dell'ormai noto film sul mondo della moda. Fra l'altro, per ovvii motivi tecnici, le sfilate iniziano con ore di ritardo, tanto che l'altro giorno lo stilista Christian Lacroix è uscita in persona sulla passerella per scusarsi. La stampa si lamenta per i controlli supplementari, «tipo Cia» che intralciano i ritmi frenetici del lavoro. Ma la vera controindicazione è che il cast di superstar si mescola alla platea, distraendo l'attenzione dagli abiti. Così, ieri mattina Ungaro ha dato ha iniziato il coro dei dissenzi. Per concentrare l'attenzione sulla sua moda da moschettiere con stivaloni, pantaloni di cuoio e cappelloni piumati, lo stilista, ha impedito l'accesso alla troupe di Altman, giustificandosi con un telegramma eloquente: «non facciamo casini». Altrettanto risolutivo, Karl Lagerfeld ha ribadito il divieto. «Non sono un attore», dichiara lo stilista «e faccio moda per gente che vuole vedere la moda, non l'industria del cinema». Ma c'è di più. Valentino non interverrà alla festa di Bulgari, dove stasera Altman dovrebbe girare la scena di un tipico party modaiolo. Inoltre Kim Basinger non sarà - come previsto dal copione di Pret-a-porter sulla passerella del creatore, in calendario oggi. «Un set di 100 persone distrae dallo show», dice Valentino. «E poi l'industria del pret a porter non è solo a Parigi. Quindi, come azienda italiana, criticiamo questa scelta». Patriotismo? Può darsi. Fatto sta che ieri al grand hotel Ritz la televisione tedesca, Premiere Vision, girava le scene del contro film di Altman, «Beautopia»: agiografia delle modelle più famose, da Veruska a Nadia Auermann, nella quale Valentino racconterà il suo rapporto con queste diviene creature. Mentre incalza la crociata anticinematografica, gli stilisti italiani si accingono a presentare le loro collezioni. Oltre a Valentino, oggi sfilano Romeo Gigli e Coveri. Con continuità, rispetto allo stile vivace del creatore fiorentino scomparso, la maison che porta il suo cognome annuncia tailleur stampati con le bacche, gonne corte abinate al gilet e portate sotto il maxi cappotto e tante paillets per la sera. Il tutto in passerella al suono live di una sax.

Al passo etero di babbucce piattissime, dovrebbe invece «sublimarsi» la presentazione di Romeo Gigli. Lo stilista, infatti, annuncia un guardaroba «in viaggio verso l'oriente più fiabesco, con ritorno nella nostalgia morbida della vecchia Europa». Così, giacche, pantaloni e cappotti di un gusto maschile asciutto, si mescoleranno a dettagli da «Mille e una Notte» come il turbante, le decorazioni di passermenteria persiana, i cappelli conici derivati in feltro colorato.



Un curioso modello dello stilista giapponese Issey Miyake

Kovarik/Alp

Utilizzati dalla Sip: sono dannosi per ambiente e salute. Quelli vecchi rifiuti a rischio

Migliaia di sequestri per i pali tossici

La Finanza denuncia 706 persone

DAL NOSTRO INVIATO

PIETRO STRAMBA-BADIALE

RAVENNA. Questa volta non lo sostengono ambienti più o meno interessati. Sono i controlli effettuati dalla Guardia di finanza - una fonte incontestabile al di sopra delle parti - ad affermare che nel corso degli anni i pali in legno delle linee telefoniche della Sip (sia quelli più vecchi impregnati di olio di cresoto, sia quelli, la grande maggioranza, trattati con sali «Cca» a base di arsenico, cromo e rame) cedono al terreno una certa quantità di veleni, come da tempo denunciato da diverse associazioni ambientaliste e da numerose interrogazioni parlamentari. L'esatto opposto di quanto da sempre sostenuto dalla Sip, che ha sempre difeso la presunta «indivisibilità» e quindi non pericolosità - dei suoi pali, complessivamente una dozzina di milioni sparsi in tutta Italia e sostituiti al ritmo di circa quattrocentomila all'anno.

Ma c'è di più: se sono con ogni probabilità dannosi per la salute e per l'ambiente quando sono nuovi e mentre rimangono piantati nel terreno, certamente si trasformano

in rifiuti tossici e nocivi una volta espianati, e come tali andrebbero trattati. Ciò che finora - è stato accertato - non è avvenuto: da alcuni anni la Sip vende i pali a tre aziende che a loro volta provvedono, in assenza di ogni controllo, a rivenderli ad altri che li impiegano per staccionate, impianti agricoli e altri usi. Un giro d'affari notevole: «Per smaltire correttamente i pali - dice il colonnello Carlo Gemi, comandante del gruppo Gdf di Ravenna - la Sip dovrebbe spendere 80 miliardi. Rivendendoli, invece, riesce a guadagnare». E allora non può stupire che l'azienda - è sempre il colonnello Gemi a dirlo - stia «creando in tutti i modi di far entrare i pali nell'elenco dei non tossici che dovrebbe essere allegato al decreto legge sullo smaltimento dei rifiuti tossico-nocivi» che dovrebbe essere reiterato proprio oggi.

Un complesso lavoro di indagini e di analisi quello della Guardia di finanza - i cui risultati sono stati illustrati ieri a Ravenna dal colonnello Gemi e dal capitano Vezzoli,

della sezione aerea di Rimini - che, partito alcuni mesi fa dalla Riviera su incarico della magistratura riminese, si è rapidamente esteso all'intero territorio nazionale, portando al sequestro di 17.770 pali dismessi, all'accertamento di 1.394 violazioni delle norme di tutela dell'ambiente e alla denuncia alle procure di Rimini, Cuneo, Caserta e Udine di 706 persone: responsabili «a livello nazionale e di settore» della Sip, dirigenti delle tre aziende che curano per la stessa Sip il ritiro dei pali vecchi, e anche incauti acquirenti degli stessi pali vecchi, per alcuni dei quali, peraltro, non si può escludere a priori la buona fede. Tutti - dice la Finanza - risultano «essere coinvolti nel processo di smaltimento di pali».

L'indagine ha preso le mosse nel dicembre del '93 - dopo la condanna, da parte del pretore di Jesi, dei proprietari di due depositi nelle Marche - dai controlli di un paio di depositi riminesi, e da lì si è rapidamente estesa a tutta Italia, portando ad accertare che «raccolta e trasporto, stoccaggio, trattamento e vendita di pali-rifiuto (tutte operazioni che, in base alla legge, devono essere sottoposte a rigorose procedure ed essere effettuate solo da aziende debitamente autorizzate allo smaltimento di rifiuti tossico-nocivi, ndr) sono stati operati sul territorio nazionale in frode alle prescrizioni del decreto presidenziale che regola la materia. Un giro che nel solo biennio 1992-93 ha portato allo scorretto smaltimento di qualcosa come 144.255 pali. Non solo: «Fino al 1989 - spiega ancora la Finanza - la Sip vendeva i pali come legna da ardere, infrangendo le norme già in vigore e creando pericoli per la salute (nella combustione si sviluppano vapori d'arsenico fortemente tossici) e per l'ambiente».

Durissime, ovviamente, le reazioni del mondo ambientalista: la Wwf rivolge un «fermo appello» al ministro dell'Ambiente «affinché in nessun caso il legame trattato con prodotti tossici venga inserito tra le sostanze recuperabili con procedure semplificate». E Legambiente - che chiede di «andare fino in fondo» nella verifica dei danni alla salute.

Primario di Padova arrestato: sorpreso in flagrante

Timbrava in ospedale e andava in clinica

Un primario dell'ospedale civile di Padova, il professor Alberto Frattina, di 59 anni, è stato arrestato ieri mattina dai carabinieri del Nas: timbrava il cartellino in ospedale e poi subito usciva, per andare nella sua clinica privata.

NOSTRO SERVIZIO

PADOVA. Entrava e usciva. Un timbro al cartellino e via, fuori dall'ospedale, dritto nella sua clinica privata. Ieri l'ha arrestato. Manette per il professor Alberto Frattina, 59 anni, di Motta di Livenza (Treviso), primario della divisione di chirurgia cervico-facciale dell'ospedale civile di Padova. Uno di quei «baroni» che prendono lo stipendio dello Stato e poi vanno ad arricchirsi nelle cliniche private, 500mila a visita, cinque milioni a intervento, sicuro e tranquillo, tanto nessuna poteva dir niente quando la sera si ripresentava in ospedale, per la firma d'uscita. «Arriverci signor primario... C'era chi lo salutava chino. Facendo finta di niente. Mentre i suoi pazienti aspettavano su a reparto.

Poi, un giorno, i carabinieri del

Nas hanno piazzato una microtelecamera. L'hanno nascosta dietro un faretto, a due metri dalla macchina punzonatrice, all'ingresso dell'ospedale. Per questo, il professor Frattina è stato arrestato in «flagranza di reato». Un paziente ha detto: «Quando mettono le manette a gente così fa sempre piacere... Ma quando glielo mettono proprio mentre rubano, beh, il piacere è ancora più grande...». Qualcuno ha applaudito.

La richiesta di arresto è stata firmata dal sostituto procuratore della Repubblica di Padova, Stuccilli. C'era il filmato che spiegava tutto. E poi c'erano le testimonianze dei carabinieri, che hanno pedinato il professor Frattina per oltre un mese. Lo aspettavano fuori l'ospedale.

Lui entrava, timbrava e usciva: e loro, i carabinieri, dietro. Discreti, non lo perdevano mai di vista. Qualche volta il professore si dirigeva, a bordo di una macchina di grossa cilindrata, in una clinica privata. Altre mattine invece andava nel suo studio, dove decine di pazienti lo attendevano in fila, speranzosi, e con il portafoglio aperto. Nell'inchiesta, hanno spedito i carabinieri, sono coinvolti anche decine di altri dipendenti dell'ospedale. La microtelecamera ha ripreso anche loro. Tutti usavano lo stesso trucco. Timbravano e uscivano.

L'indagine dei carabinieri è scattata dopo le denunce di alcuni cittadini. Il fatto è che le assenze del professore nel suo reparto erano diventate proverbiali. Chi veniva ricoverato in quel reparto, sapeva di non poter contare sul primario. A chi protestava, rispose freddo: «Calma, il professore ha molti impegni...». Dove?

Alcuni pazienti, una volta dimessi dall'ospedale, non hanno dimenticato. Così si sono presentati presso il comando dell'Arma e hanno raccontato di come complicata fosse la degenza in quel reparto dell'ospedale civile. «Ma perché non andate a dare un'occhiata?».

Inchiesta sui fondi neri del Sisde

Secondo giorno di confronti al tribunale dei ministri

Ascoltati Lauro e Voci

ROMA. Seconda giornata di confronti al tribunale dei ministri che indaga sullo scandalo dei fondi neri del Sisde. Davanti al presidente Ivo Greco sono sfilati i prefetti Voci, Finocchiaro e Lauro. Una giornata tutto sommato minore, dopo la drammatica giornata di ieri.

«Voci non era a conoscenza di accordi regressi né è emerso che ne sarebbe stato al corrente». Lo ha detto il difensore dell'ex direttore del Sisde indagato per favoreggiamento, Tito Lucrezio Milella, a conclusione dell'interrogatorio e dei confronti (con il prefetto Angelo Finocchiaro e con l'ex capo di gabinetto del ministero dell'Interno Raffaele Lauro). «I confronti - ha detto Milella - sono serviti a chiarire alcuni passaggi che sono risultati perfettamente concordi fra tutte le parti». Come è noto sia Finocchiaro, sia Lauro (indagati a loro volta per favoreggiamento) hanno sempre sostenuto di non avere mai saputo di presunte consultazioni che sarebbero avvenute ad alto livello per «coprire» lo scandalo del

Sisde. «Si è chiarito come non ci sia alcun contrasto con le posizioni di Finocchiaro e Lauro - ha aggiunto Milella - di Malpica non abbiamo parlato perché non ci sono delle posizioni da confrontare». Riguardo la questione della gestione dei fondi riservati il penalista ha detto che «la posizione del prefetto Voci è del tutto estranea a vicende che riguardano precedenti gestioni».

Voci avrebbe confermato quanto dichiarato da sempre dall'ex capo di gabinetto del ministero dell'Interno Raffaele Lauro, il quale ha sempre sostenuto di non essere a conoscenza delle presunte consultazioni per coprire i funzionari del Sisde coinvolti nella vicenda. Lo si è appreso dall'avvocato difensore di Lauro, Giovanni Arico, il quale ha manifestato la sua soddisfazione sull'esito del «faccia a faccia». Tutto a posto dunque? Neanche per idea. L'indagine continua. Nessuno ha visto niente, nessuno ha partecipato a nulla. Ma i tentativi di insabbiamento ci sono stati e i furti pure. Un responsabile ci sarà pure.

Per i giurati del tribunale di Bolzano è colpevole della morte di cinque donne. È sano di mente

Ergastolo per il maniaco delle prostitute

Ergastolo a Marco Bergamo. Il ventottenne serial-killer di Bolzano, reo confesso dello squartamento di tre ragazze, accusato dell'omicidio di altre due, è stato condannato ieri sera dalla corte d'assise per tutti e cinque i delitti. Determinante una superperizia che lo aveva riconosciuto sano di mente. «È come Dracula, vuole il sangue», gli ha urlato addosso la mamma di una delle vittime.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BOLZANO. La prima vittima, Marcella Casagrande, una studentessa sedicenne che abitava nella stessa strada, l'aveva avvicinata con la scusa della comune passione per le macchine fotografiche, ed accoltellata in casa. Era il terzo gennaio del 1985 e Marco Bergamo detto Ninin, neanche ventenne, inaugurava quella carriera di serial-killer a singhiozzo che lo ha condotto, ieri sera, ad una condanna all'ergastolo. Seconda vittima, ancora nel 1985, Anna Maria Ci-

pollotti, ex maestra datasi agli appuntamenti domestici: sgozzata in casa dallo strambo cliente che voleva masturbarsi guardandola. Sul diario la donna aveva annotato pochi giorni prima: «Marco?». E poi: «Mandato via». Lunga pausa - coincidente con un intervento del papà di Bergamo, che forse sospettando qualcosa gli aveva sequestrato un'impressionante raccolta di coltelli collezionati maniacalmente dall'età di 13 anni - e riassume il «mostro» all'opera. Il 7 gennaio

1992 sgozza e abbandona in auto, in pieno centro di Bolzano, una giovane lucciola, Renate Rauch, la prima donna con cui sia riuscito ad avere un rapporto sessuale completo. Qualche giorno dopo andrà sulla sua tomba a deporre un biglietto: «Mi spiace, ma ciò che ho fatto doveva essere fatto e lo sapete. Ciao Renate». Matto? «Macché matto! Quello è come Dracula, vuole il sangue!», è esplosa in udienza la mamma di Renate. E sangue ottiene dalla quarta vittima, una ragazzina di Bressanone che conosceva, Renate Troger, e dalla quinta, Marika Zorzi, giovane lucciola. Marika la squarta nella propria auto il 6 agosto 1992, per festeggiare il ventiseiesimo compleanno, ma viene preso poco dopo dalla polizia: «Mi aveva detto perché ho un solo testicolo» (l'altro è stato asportato per un tumore), si giustificò. Però il coltello da macellaio se l'era portato dietro. Marco Bergamo ha ammesso solo tre omicidi, e solo via via che le prove si dimostravano schiac-

chianti. Gli altri, Cipolletti e Troger, li nega: ma è stato condannato anche per quelli. Il modus operandi è lo stesso, tanti indizi lo accusano, sarebbe una bella combinazione se ci fosse un secondo ed identico «mostro». Successo dunque, a modo suo, con poca storia. Giuria composta di cinque donne su sei. Sentenza pronunciata dal presidente Felix Martinoli, combinazione, l'otto marzo. Ruolo determinante delle perizie. Enzo Conciatore, per l'accusa, giudicava Bergamo pienamente imputabile. All'opposto Francesco Intronà, perito («sconfessato») del gip: «irrecuperabile». E di nuovo tre superperiti nominati dalla corte, Ugo Fornari, Franco Bruno e Giancarlo Ponti: «Pienamente capace di intendere e di volere». La maggiore (ed inconsueta) lezione del processo, insomma, è che avere dei problemi, anche seri, non è un automatico sinonimo di pazzia. Bergamo è un ragazzo grande, grosso ed impacciato che va per i ventotto anni. Da killer portava baffoni alla Zapata e capelli a ca-

schetto. Da imputato è cambiato, baffetti regolari, capigliatura ondulata, giacca e cravatta. Tranne ieri: maglione e giubbotto, barba lunga, sguardo spento dai tranquillanti, incapace di aprire bocca. «Chiuso, tetro, timido, permaloso, scurioso» lo è da sempre. Tutto lavoro e famiglia, mai una ragazza o un amico. «Ma dei delitti non ci eravamo assolutamente accorti», hanno giurato i genitori coi quali viveva; neanche quando aveva dato alla mamma un coprisedile della sua auto da lavare, sporco di sangue... Da ragazzo si è formato su Tex Willer. Da operaio - è congegnatore meccanico - spendeva il salario in porno-riviste. Cambiava spesso di posto causa licenziamenti: molestava le colleghe. Si divertiva anche a sussurrare sconcezze a donne scelte a caso nell'elenco Sip. Si masturbava alla finestra di casa, rubava alle condomine slip e reggiseni stesi ad asciugare, li ributtava nel terrazzo comune imbrattati di sperma. Adesso, in cella, lo ha preso un hobby più rassicurante: la storia dei castelli sudtirolesi.

Questa settimana

Analisi cliniche, conoscete l'Abc delle nuove regole? Altrimenti c'è...

«Il Salvasalute» in regalo con

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 10 marzo